

**A**BBANDONO del principio di universalità: fine dello stato sociale? È un argomento di cui si discute in relazione ai tagli di spesa per il risanamento della finanza pubblica. Ma sul concetto di universalità bisogna intendersi.

È vero che in origine lo stato sociale fu concepito come offerta a tutti i cittadini di prestazioni e servizi uguali per tutti e, insieme, gratuiti per tutti. Un prelievo fiscale elevato e progressivo avrebbe assicurato la copertura della spesa e la riduzione della disuguaglianza fra i cittadini. Questo sistema è in crisi finanziaria ovunque: per l'ampliamento della domanda sociale e quindi della gamma degli interventi e per i loro costi crescenti.

Per rimediare, si propongono forme varie di "protezione minimale": servizi pubblici solo per i poveri (e per gli altri, il mercato); oppure offerta gratuita solo delle prestazioni essenziali (ad esempio, l'ospedale) e il resto a pagamento.

Contro queste ipotesi, che in sostanza conducono alla fine dello stato sociale, non ci si può abbarbicare a

*I tagli di spesa e il risanamento della finanza pubblica impongono delle modifiche, la gratuità generalizzata non è più difendibile. Ma i cittadini possono concorrere, sulla base del reddito familiare, ai costi dei servizi*

# Pagheremo i pasti in ospedale?

di **ERMANNO GORRIERI**

ciò che era possibile in passato. Quello che va difeso è l'universalismo inteso come offerta pubblica a tutti i cittadini di servizi di uguale qualità (con tutto quel che segue: miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia, eliminazione degli sprechi, utilizzo di forme varie di gestione, ecc.). Non è invece difendibile la gratuità generalizzata: è vano attestarsi su questioni di principio, astratte dalla realtà. Allora, il problema diventa: *come e a chi far pagare?*

Far pagare i pasti in ospedale? Questo è un esempio tipico dell'incapacità del mondo politico di tener conto di come è fatta la società. Spen-

diamo giustamente miliardi per disporre di un Istituto centrale di statistica. Giorni fa l'Istat ha pubblicato il "Rapporto sulla situazione del Paese nel 1995". La stampa ne ha dato ampi resoconti. È stato citato, fra l'altro, il fatto che i due milioni di famiglie più ricche destinano a consumi (senza contare ciò che risparmiamo) una spesa otto volte superiore a quella dei due milioni di famiglie povere. Ma i dati dell'Istat dicono molto di più: fra questi due estremi esiste un ampio ventaglio di disuguaglianze relative alla capacità di consumo delle famiglie.

L'impressione suscitata dal rap-

porto è durata lo spazio di un mattino. Si stenta a prender consapevolezza delle dimensioni e della gravità delle disuguaglianze. E si continua a operare come se, al di sopra della soglia della povertà, tutti i cittadini godessero di un accettabile grado di benessere e come se non ci fossero milioni di persone che stentano a far quadrare il bilancio familiare.

**I**N presenza di un ventaglio di condizioni di vita così divaricato, non sono accettabili né la riduzione dell'offerta pubblica di servizi, né l'imposizione di ticket o tariffe uguali per tutti. La via più equa per

uscire dalla crisi è quella di chiedere agli utenti il concorso al costo dei servizi, con quote diversificate in base al grado di necessità dei servizi stessi e, soprattutto, in base alle possibilità economiche di ciascuno.

È un metodo seguito da molti Comuni e previsto anche da alcune normative nazionali e regionali: ma in modo frammentario e contraddittorio. A questo punto, non si può più rinviare la *razionalizzazione del sistema*, ispirandosi a criteri di equità sociale. Ciò comporta l'adozione, come metodo di valutazione delle condizioni economiche, del "parametro famiglia": reddito complessivo familiare correlato col numero dei componenti mediante una scala di equivalenza. La predisposizione di una legginaquadro per indicare criteri comuni da seguire non è difficile.

Il suo presupposto, però, è una scelta politica: se per risanare la finanza pubblica sono necessari i sacrifici, questi non possono ripartire in egual misura su cittadini che vivono in condizioni così diverse fra loro.